

AD UN ESAME DI CONCORSO: TRA GANDIGLIO E PARATORE

Roma, 1947: esame orale di latino al primo concorso del dopoguerra per insegnanti. Una mia incertezza nella traduzione dall'italiano in latino mi mise in difficoltà con il mio esaminatore, Ettore Paratore (nientemeno). Tutto andava bene nella mia traduzione, ma naturalmente dovetti dar conto di quell'unica incertezza, anche se riparata all'ultimo momento con la cancellazione della preposizione *in*, che non ci voleva. Imputato, mi difesi citando l'opera grammaticale del Gandiglio, sulla quale mi ero formato al Ginnasio-Liceo Nolfi di Fano e che avevo tenuto sempre sotto mano negli anni universitari. La fraseologia ricchissima di quella monumentale opera, che aveva fatto il giro di quasi tutti i ginnasi d'Italia, portava, secondo quanto credevo di ricordare, esempi diversi tratti dai classici circa la necessità o meno di quella *in*, per me diventata un gran problema per via di certe «feste panatenee» da tradurre (e non ricordo se si trattasse delle «grandi panatenee» a ciclo quinquennale o delle «piccole» annuali).

Ma l'autorità del Gandiglio da me invocata, non so quanto a proposito, provocò una tirata anti-Gandiglio da parte dell'illustre e temutissimo esaminatore. Per giustificare la mia devozione per il Gandiglio, tirai in ballo la mia scolarità fanese: rimedio peggiore del male. «Vi conosco voi di Fano!», si indispetti il mio «grande inquisitore». «Per voi di Fano esiste soltanto il Gandiglio!», e chiuse bruscamente. Mi salvarono due traduzioni all'impronta da Tacito e da Floro, e il Lucio Anneo epitomatore di Livio nel secondo secolo a.C.; ma questo ora non conta. Conta invece annotare come il mon-

do accademico continuasse a confrontarsi dialetticamente con Adolfo Gandiglio anche a distanza di più di tre lustri dalla sua scomparsa e come la sua dottrina costituisse ancora un punto di riferimento per i suoi critici non meno che per i suoi epigoni, non del tutto piegati e nemmeno numericamente scarsi questi ultimi, se i primi sentivano il bisogno di tenere aperte le loro ostilità. È ben vero che sono le grandi idee o le grandi scuole a tener vive le dispute tra gli uomini di cultura, a tutto beneficio della cultura medesima.

Sul Gandiglio quel giorno non era ancora finita per me. «Ma chi era questo Gandiglio, che per poco non ti faceva perdere il concorso?». La domanda mi veniva da un collega concorrente, evidentemente meno latinista di me, che lo ero già così poco. Rinunciai ad arrabbiarmi per la seconda volta. Era - risposi - un «bravo» professore di latino al ginnasio di Fano, la mia città. Lo incontravo da ragazzo nei giardini del Caffè Centrale, quando uscivo dal negozio di giocattoli di mio zio Alceo. Non alto, un po' di pancetta, occhiali rotondi a montatura chiara, capelli bianchi finissimi a spazzola. Viveva con una sorella, serena e tranquilla come lui, amica di Mariù Pascoli. L'anno del terremoto, il 1930, i Gandiglio mettevano ogni notte sulla piana di marmo dei loro comodini sassi ricurvi, che alla più piccola scossa tellurica tintinnavano come campanelli. Per allarme? No - dicevano - per non perdere nemmeno una scossa e per poterle contare tutte annotando ore e minuti, come l'importante fenomeno meritava. Scrupolo scientifico anche per il terremoto, dunque, come per il latino.

ANTONIO CASANOVA